



L'esordio all'Eco di Bergamo

Vittorio Feltri è nato a Bergamo il 25 giugno 1943. La sua carriera giornalistica inizia a *L'Eco di Bergamo*, a diciannove anni, con l'incarico di recensire le "prime" cinematografiche. Un amico lo presenta a Nino Nutrizio, direttore de *La Notte*, che lo assume come redattore. Nel 1974 Gino Palumbo lo chiama al *Corriere d'informazione*: dopo tre anni Feltri è al *Corriere della Sera*, allora diretto da Piero Ottone. Nel 1983 è direttore di *Bergamo Oggi* ma, l'anno successivo, ritorna al *Corriere della Sera* come inviato speciale. Nel 1989 assume la direzione dell'*Europeo*. Chiamato nel 1992 all'*Indipendente*, giornale che vende pochissimo, lo porta a oltre centomila copie. Il 20 gennaio approda a *il Giornale* e occupa per quattro anni la poltrona che era stata di Montanelli. Con lui *il Giornale* ottiene il record delle vendite: oltre 240mila copie, e l'utile di bilancio. Oltre a continuare a curare la sua rubrica sul settimanale *Panorama*, subito inizia a collaborare quotidianamente con *Il Foglio* di Giuliano Ferrara e con altre testate nazionali, tra cui *Il Messaggero* e *Il Gazzettino*. Il 1° settembre 1998 assume la direzione de *il Borghese*, il settimanale fondato da Leo Longanesi e dal 1° giugno 1999 è direttore editoriale del Gruppo Monti Riffeser. Un paio di mesi dopo assume anche la direzione del *Quotidiano Nazionale (Il Resto del Carlino, La Nazione e Il Giorno)*. Dal 18 luglio 2000 è in edicola il nuovo quotidiano del quale è direttore ed editore: *Libero*. Il 21 agosto 2009 torna al *Giornale* come direttore responsabile. Insieme con Furio Colombo, Vittorio Feltri è autore di *Fascismo e antifascismo*, un libro uscito nel novembre 1994 per l'editore Rizzoli.

A volte, o quasi sempre, le apparenze ingannano. Vedi in televisione un famoso giornalista e ti sembra burbero, serio, tagliente. E magari un po' cinico. Poi lo incontri da vicino e ti fa tutt'altro effetto. Sulle opinioni di Vittorio Feltri si può discutere, ed è giusto farlo, ma sulla cordialità e sulla naturalezza della persona c'è poco da dire. Lo andiamo a trovare nel suo ufficio di direttore de *il Giornale* nei giorni in cui si

riaccende il caso Boffo. Un pranzo con l'ex direttore dell'*Avenire* ha scatenato un putiferio di voci, basate sul fatto che Feltri avrebbe fatto al suo interlocutore i nomi di alcuni alti esponenti della gerarchia vaticana desiderosi, per così dire, di tagliargli le gambe. «Io, però, a Boffo non ho fatto nessun nome», chiarisce Feltri. Ma andiamo per gradi. Non facciamo in tempo a completare la domanda sulla sua lunga e prestigiosa carriera («Ne ho fatte di tutti i

colori») che lui parte in quarta sulla precoce vocazione al giornalismo.

«Posso dire di avere avuto fin da bambino la passione per i giornali. A quattro-cinque anni, quando non sapevo ancora leggere, già li maneggiavo, mi piacevano. E poi rompevo le scatole a una vecchia zia, che viveva con noi, perché volevo sapere che cosa c'era scritto; a forza di importunarla ho imparato i rudimenti della lettura. E alle elementari ho cominciato a leggere ve-

Divertirsi, per lavoro

Giornalista di lungo corso e gran polemista, Vittorio Feltri parla a ruota libera di editoria, politica, società, ma soprattutto di un mestiere fatto con passione. E in farmacia? Si sente come a casa sua

DI GIUSEPPE TANDOI

ramente i giornali. Mi piacevano gli articoli di cronaca nera e già mi immaginavo, adulto, alle prese con il mestiere del cronista».

Cosa che si avverò molto presto.

Infatti. A diciannove entrai all'*Eco di Bergamo*, il giornale della mia città, come collaboratore esterno, oggi si direbbe abusivo. Ho iniziato a scrivere di cinema, non come critico titolare, come aiutante. A quell'età non ero un grande esperto di cinema, ovviamente, più che altro mi piaceva scrivere sul giornale. Avrei scritto di qualsiasi altra cosa mi avessero proposto.

E il passo successivo?

A ventitre anni entrai alla *Notte*. All'epoca era un giornale importante, con un grande direttore come Nino Nutrizio. E lì sono diventato professionista, ho cominciato davvero a fare questo lavoro. Poi sono passato al *Corriere di informazione*, al *Corriere della Sera*. Mi piaceva raccontare la vita delle persone, tutto lì. Non pensavo di fare il direttore. Fu il caso a decidere.

Cosa accadde?

Accadde che nel 1983, mentre già lavoravo al *Corriere*, mi proposero la direzione del *Giornale di Bergamo*. Ho fatto un anno e mezzo di direzione - tra parentesi in quel periodo Di Pietro faceva il pm a Bergamo - e poi sono tornato al *Corriere*, dove iniziai a fare l'inviato. Mi sono divertito, ho avuto la possibilità di girare il mondo, per uno a cui piaceva scrivere era il massimo.

Qualcuno dice, l'erede di Montanelli.

Lui era molto più bravo, aveva una grande capacità di scrittura, un vocabolario ricco. Per me Montanelli è inarrivabile.

Pensa di aver trovato un filo conduttore che l'ha guidata in tutti questi anni di attività?

La voglia di raccontare, senza dubbio, è la cosa che mi ha sempre accompagnato. Ancora adesso quando si tratta di scrivere, magari non di politica, sono felicissimo.

Soprattutto se scrive di calcio...

È vero, sono sempre stato un appassionato. Da bergamasco tifo Atalanta ma seguo anche l'Albinoleffe, una squadra di provincia che milita in serie B. E in più ho una simpatia per la Fiorentina, che quando ero ragazzo, nella stagione 1955-56 vinse il primo dei suoi due scudetti. Insomma, andavo sempre allo stadio a vedere l'Atalanta ma quando vidi giocare la squadra viola - con i vari Montuori, Virgili, Gratton - me ne innamorai.

Tornando al giornalismo, nel 1989 lei divenne direttore dell'Europeo.

Era una testata prestigiosa ma in declino, Ci ho pensato un po' perché abbandonare il *Corriere* non era una scelta facile. Ma poi nella vita si prova ed è andata bene.

Lei è entrato al *Corriere della Sera* ai tempi di Piero Ottone. Che giornalismo era rispetto a quello di oggi?

Era molto diverso, bisognava camminare di più, andare di più nei posti. Ma soprattutto non c'era la concorrenza spietata della televisione. Non c'era internet e la radio non faceva molta informazione. Insomma, bisognava raggiungere i luoghi e fare la cronaca dei fatti. Poi è cambiato tutto, con gli anni Novanta.

Anche secondo lei il giornalismo vero non esiste più?

No, direi che si tratta di un altro tipo di giornalismo. Qualche approfondimento, fatto non molto bene, e poi commenti, polemiche; insomma un giornalismo di appartenenza. Ormai la cronaca la fanno altri. Basta avere il computer e la cronaca ce l'abbiamo tutta e in tempo reale. E la televisione? Fa cose strepitose, superficiali ma strepitose. I telegiornali sono a tutte le ore del giorno e della notte. Alla carta stampata rimane l'approfondimento e l'interpretazione. È sbagliato dire che la stampa è cambiata in peggio: cambia il mondo, cambia la vita dei cittadini, fatalmente cambia anche la stampa.

Ritiene, tra i tanti successi editoriali, un insuccesso la breve esperienza al *Quotidiano Nazionale*, anni fa? Perché se ne andò?

Non fu un insuccesso, ci rimasi poco perché poi mi buttai nell'impresa di *Libero*. Non ci furono dissapori con l'editore ma mi ero reso conto che erano quotidiani - *QN* comprendeva *Resto del Carlino*, *Nazione* e *Giorno* - che mi erano un po' estranei. Più che il giornalista facevo il manager. Mi muovevo tra Milano, Bologna e Firenze ma non riuscivo a incidere più di tanto. Probabilmente non fu una grande idea quella dell'editore di unire sotto una stessa testata tre quotidiani storici a forte diffusione locale. In ogni caso la mia vita era piacevole, ero ben pagato, avevo vari uffici sparsi per l'Italia, vivevo nei grandi alberghi. Però mi mancava il divertimento, cosa fondamentale.



E allora fondò *Libero*.

Fu una follia, una cosa da non fare e io ci ho rimesso anche un po' di salute. I primi due anni sono stati drammatici: difficoltà economiche, problemi nella raccolta di pubblicità e nella fattura stessa del giornale, che aveva meno forza degli altri, anche come numero complessivo di notizie. Poi abbiamo trovato la chiave giusta e c'è stata la svolta. Sono stato nove anni a *Libero*, la mia esperienza più lunga come direttore.

Passando di palo in frasca, che rapporto ha con le farmacie? Le frequenta, ne ha una di fiducia?

La farmacia è un presidio sanitario importante. Ci vado spesso, mi faccio consigliare, non è che uno ogni due minuti va dal medico, per ogni piccolo malessere. A Bergamo ce n'è una solo di donne, per me è un appuntamento fisso.

E i farmaci?

Spendo più in farmacia che al ristorante. Da un po' di anni prendo una pastiglietta per la pressione, la mattina. Ma a parte quello, prendo altri prodotti che non sono propri farmaci: il lactobacillus e altri integratori. Ma sono raffinato nella scelta, non prendo cose troppe comuni. Poi, a dire il vero, in farmacia compro un po' di tutto, anche i biscotti.

Non è che è un po' ipocondriaco?

Direi di no, proprio mi piacciono questi

prodotti. Sono un po' maniaco. Pensi che quando mia figlia decise di fare Chimica ci fu un dibattito in casa. Io le dicevo che invece doveva fare la farmacista. Già mi vedevo vagare nella sua farmacia. Le farmacie mi sono sempre piaciute, fin da bambino, quando ci andavo per farmi preparare lo scioppo per la tosse. Ero affascinato da questo mondo. In compenso mia figlia, già laureata in Chimica, ora si sta laureando anche in Farmacia e io ne sono molto contento.

Da direttore di *Libero* lei ha dato molto spazio all'omeopatia. Le interessano le cosiddette medicine non convenzionali?

So perfettamente che quando si è veramente malati bisogna usare i farmaci tradizionali. Per quanto mi riguarda, io utilizzo anche prodotti naturali, sarà forse l'effetto placebo ma su di me sono efficaci. E poi c'è una vicenda familiare che le voglio raccontare.

Mi dica.

Mio figlio, che oggi ha quarant'anni, all'età di cinque fu colpito da febbri reumatiche. Insomma, un giorno il cardiologo che lo aveva in cura ci disse che non sarebbe arrivato a vent'anni, perché il cuore era compromesso. Si immagini che tragedia, in famiglia. Allora un'assistente sociale mi fece il nome di un medico omeopata milanese. Ci andai non perché ci credessi ma quando hai un figlio che non sta bene andresti anche da uno stre-

gone. Questo medico nel giro di poco tempo tolse a mio figlio gli antibiotici per sostituirli con i suoi rimedi omeopatici. Dopo un anno lo portammo dallo stesso cardiologo che gli aveva fatto quella diagnosi infausta: dopo averlo visitato accuratamente, sentenziò che il bambino non aveva più niente. Il cardiologo non si capacitava ed era anche un po' nervoso. Morale della favola, mio figlio poi ha giocato anche a calcio. Io non so cosa sia successo ma di certo, da quel momento, non ho avuto più il pregiudizio sull'omeopatia.

A qualche anno di distanza dal decreto Bersani che giudizio si sente di dare sulle liberalizzazioni, che hanno visto il sorgere di parafarmacie e corner della Grande distribuzione?

Sono sempre stato contrario. Lo ripeto, per me la farmacia è un luogo sacro, non me lo devono distruggere. Una volta consideravo sacre anche le banche ma ora, dopo quello che è successo, mi sono ricreduto. Quindi è rimasta solo la farmacia... e la Chiesa, per chi ci crede.

E comunque parafarmacie e corner non stanno andando bene.

Ma secondo lei, io a prendere le medicine vado al supermercato? Preferisco andare in farmacia, dove magari faccio anche due chiacchiere.

Cambiando discorso, cosa ne pensa del clamoroso flop dei vaccini contro l'influenza A? Ventiquattro milioni di dosi acquistate dal governo e rimaste inutilizzate per la grandissima parte.

Sicuramente c'è stato un eccesso di prudenza da parte del governo ma poi, soprattutto, attraverso i mass media, si è creato un polverone che non ha certo giovato. Del resto, il *Giornale*, come gli altri quotidiani, ha ospitato pareri diversi e a volte contrapposti. Tu come giornalista devi dare voce a tutti, ma poi di chi ti devi fidare? È un po' come per l'inquinamento a Milano, si fanno sempre tante discussioni ma negli ultimi anni la situazione è migliorata e la mortalità in città è diminuita... E poi l'uomo ha una cattiva abitudine, dopo un po' di anni si ammala e muore. Magari muore prima se vive in certi luoghi ma è tutto relativo.

Ci dice qualcosa del pranzo con l'ex direttore di *Avvenire* Dino Boffo, che ha scatenato un altro polverone?

Non capisco dove sia il problema, con Boffo avevamo già fatto la pace in dicembre. Io quando ho visto che lui si è dimesso dall'*Avvenire* ho apprezzato il gesto, perché in Italia non si dimette mai nessuno, bisogna schiodarli dalla poltrona con la fiamma ossidrica. E vedere uno che si dimette per una polemica giornalistica... Comunque, qualche tempo fa si è fatto vivo con me l'avvocato di Boffo, figlio, guarda caso, di un mio vecchio amico. Questo avvocato mi ha voluto precisare che negli atti su Boffo non c'è scritto da nessuna parte che lui è omosessuale. Me lo ha anche dimostrato, che questo particolare che noi avevamo pubblicato non era agli atti, e a quel punto abbiamo corretto il tiro. Ma la notizia era un'altra e quella rimane vera: che Boffo ha subito una condanna per molestie.

Anche se lui sosteneva che si era fatto condannare per difendere un suo assistente.

Sarà, ma la condanna c'è ed è un atto ufficiale che nessuno ha mai smentito. Poi leggo sui giornali che Feltri si è rimangiato tutto, ma non è così. Qualcuno mi ha domandato allora perché ho creduto alla fonte che mi ha riferito quel particolare. Il fatto è che la fonte era credibile, c'era un fruscio di tonache, tanto per intenderci, era difficile non crederci. Ma la questione dell'omosessualità è del tutto marginale. Il vero scandalo è tutto interno alla Chiesa, la quale non ammette che a capo di un suo giornale ci fosse una persona con questa macchia, o macchiolina. Se ce l'avesse avuta il direttore del *Giorno* o del *Giornale*, non sarebbe fregato niente a nessuno.

Crede che all'origine di tutto ci sia un conflitto politico, nelle gerarchie ecclesiastiche, tra Vaticano e Conferenza episcopale?

La Chiesa non è fuori dal mondo e quindi anche lì ci saranno, beghe, correnti, ostilità. Ma personalmente non ho mai partecipato a queste cose, anche perché non sono cattolico, non mi interessa proprio.

Insomma, con Boffo vi siete rappacificati.

Ma io contro di lui non ho nulla, ho fatto quella precisazione che mi ha chiesto e basta. Boffo poi ha gradito di incontrarmi e si è stabilito un rapporto. Non dico che siamo

diventati amici, però... Mi dispiace, questo sì, che a causa di una mia iniziativa, esclusivamente professionale, sia rimasto a piedi. Se potessi lo aiuterei, e non è escluso che lo faccia.

Lei non è nuovo a ricevere minacce di vario genere. In un recente editoriale ha scritto che più che di mitomani bisogna parlare di un clima ormai deteriorato. Si può tornare indietro?

Si può sempre tornare indietro, basta smetterla. Il fatto è che in Italia con il bipolarismo certe asprezze, invece che diminuire sono aumentate. Oggi non si parla di politica, della cose da fare o non fare. Quello che conta: sei berlusconiano o antiberlusconiano? Un po' riduttivo. Del resto la sinistra è debole, divisa, pare non esserci un'alternativa. Anche Bersani, sembra... ma che può fare?

E a chi dice che lei ha cambiato idea su Di Pietro e Craxi, cosa risponde?

Io nella vita ho cambiato molto spesso idea ma su Craxi e Di Pietro la questione è diversa. Con Di Pietro sono sempre stato in buonissimi rapporti. Quando infuriava Mani Pulite fui il primo a intervistarlo, perché lo conoscevo già dai tempi di Bergamo. E lì mi fece questo discorso. Le tangenti le prendono tutti, con questo sistema: il 30 per cento alla Dc, il 30 al Pci, il 30 al Psi - i socialisti erano di meno ma avevano molto appetito - e il resto ai partitini. Adesso, mi diceva Di Pietro, siamo riusciti a mettere le mani su democristiani, socialisti e piccoli partiti ma fra poco tocca anche ai comunisti. E invece, mentre tutti

andavano in galera, i comunisti andavano al governo. A quel punto...

... c'era qualcosa che non tornava.

Ecco, appunto. Quindi non sono stato io a cambiare idea, sono i fatti che mi hanno indotto a cambiarla. Che fossero ladri, i politici di prima, non c'era il minimo dubbio, che Craxi tollerasse non c'era dubbio neanche lì. Ma poi su di lui un po' mi sono ricreduto.

Perché?

Al momento della bufera mi invitò a Roma, all'Hotel Raphael. Insomma vado a Roma, anche un po' imbarazzato perché avevo scritto malissimo su di lui. Tutti decantavano la suite dove viveva, ci entro e trovo due stanze polverose con i divani sdruciti, i portacenere pieni di mozziconi. E mi trovo di fronte un uomo dimesso, abbastanza dolce, che ha cercato di spiegarmi alcune cose. In seguito ho mantenuto dei buoni rapporti con lui anche quando era ad Hammamet. In definitiva confermo che Craxi ha sbagliato perché ha tollerato il furto. È un errore sì, attenuato dal fatto che lo facevano tutti. E l'unico finito male è stato lui, e in parte Forlani e Citaristi. Io di fronte a queste ingiustizie, che si sono constatate solo successivamente, ho cambiato idea su Tangentopoli. I comunisti non hanno pagato, questo è certo. Poi qualcuno tira fuori un articolo scritto da me quindici anni fa e mi dice: hai cambiato opinione. Ma si scrive in base alle conoscenze che si hanno in quel momento, che con il tempo però possono mutare. Prenda Prodi. Io gli ho fatto una guerra micidiale ma apprezzo la dignità e la discrezione con le quali se ne è andato da Palazzo Chigi. Da allora non ha rotto più le scatole a nessuno. Se lo scrivessi in un articolo, sono sicuro che dopo due giorni tutti direbbero: quel Feltri lì ha cambiato idea anche su Prodi. Un conto è la critica politica, un altro il comportamento signorile di una persona.

Rivalutazione di Craxi a parte, è giusto intitolargli una strada? Non si passa da un estremo all'altro?

Questo è un altro discorso. Io mi limito a far notare che in Italia esiste ancora via Stalin. Allora, via Stalin sì e via Craxi no? Non vedo la logica.

